

Ceti medi senza futuro ? Milano, libreria Claudiana 13 dicembre 2007

Il 13 dicembre 2007 a Milano presso la libreria Claudiana si è tenuta la presentazione del libro di Sergio Bologna "Ceti medi senza futuro? Scritti, appunti sul lavoro e altro" edito da Derive e Approdi. Sono intervenuti Dario Banfi, saggista, Sergio Bevilacqua, consulente, Adriana Nannicini, ricercatrice e Mauro Scarpellini, giornalista. Presentazione e dibattito sono stati coordinati da Arianna Censi delegata alle politiche di genere della Provincia di Milano. Al dibattito hanno preso parte l'autore e una cinquantina di persone, la presentazione è stata un'occasione per approfondire diversi aspetti che caratterizzano il lavoro autonomo.

Intervento Sergio Bevilacqua

Vorrei approfittare di questa preziosa occasione, questo incontro "senza rete" sui temi scottanti posti da Bologna nel suo libro. Occasione preziosa perché è raro trovare in un saggio uno stile così diretto, che arriva al cuore del problema e vorrei provare ad utilizzarlo.

Vi propongo un ragionamento su diritto di cittadinanza e accesso al welfare, la mia ipotesi è che l'idea di lavoro delle organizzazioni sindacali e in buona parte dei partiti di sinistra e anche di destra sia ormai datata e inadeguata rispetto alle esigenze sociali che emergono nel nostro paese.

Accesso al welfare e diritto di cittadinanza sono riservati al lavoro dipendente e alle imprese (e non al vasto mondo delle microimprese)

Da questo approccio rimangono esclusi i cosiddetti atipici cioè gli autonomi che non vorrebbero esserlo, (buona parte di co.co.co./pro. in modo unilaterale definiti precari) o gli autonomi che intendono rimanere tali, (le partite IVA) notoriamente poco simpatici alle organizzazioni sindacali, sinistra e tutto sommato anche alla destra.

Nel ragionamento utilizzerò un esempio che mi sembra utile perché descrive una situazione paradossale: la "catena di solitudini" innestata da quella che potremmo definire l'ideologia dominante di lavoro dipendente;

Il paradosso

Parto da un fatto drammatico legato alla cronaca di questi giorni, l'incidente mortale degli operai della ThyssenKrupp di Torino e vorrei riportare quanto ha scritto il Corriere della Sera dell'11 dicembre descrivendo la manifestazione di questi operai

"...La piccola marcia di ieri in realtà ha dato la misura della solitudine degli operai della ThyssenKrupp. Sembravano esserne consci, quasi rassegnati all'esiguità dello spazio accordato al loro dolore. Anche per questo hanno deciso di fermarsi ogni dieci minuti, per farlo durare di più e strappare scampoli di visibilità alla città che in questi anni è cambiata, dimenticandosi di loro... I reduci della ThyssenKrupp aprono la manifestazione, e sembra che ci siano solo loro, isolati anche dal resto del corteo che li segue... Quando il corteo arriva in Piazza Castello, lasciano spazio soltanto ad Antonio Boccuzzi, il sopravvissuto con la faccia mezza bruciata: 'Quella notte – dice – siamo andati a morire, e non a lavorare'. I suoi colleghi sono superstiti di una fabbrica che sta chiudendo, quelli rimasti ad attendere l'ultimo giorno della ThyssenKrupp perché senza possibilità

di scelta o di ricollocamento. 'Dimenticati e traditi – spiega Angelo – ci sentivamo così anche prima della strage'.

Perché cito questo drammatico fatto di cronaca per parlare della catena di solitudine innestata dall'ideologia del lavoro dipendente? Per rispondere prenderò in considerazione il primo “anello di solitudine”.

Chi rischia è solo, nonostante le migliori intenzioni delle organizzazioni sindacali e della normativa. Significativo il caso a cui ho personalmente assistito recentemente. di un sollevamento di carichi pesanti con gru in pieno centro a Milano. Gli operatori che caricavano erano senza casco e guanti da lavoro, i vigili che in via Dante curavano la sicurezza dei pedoni erano indifferenti nei confronti degli operatori: la loro sicurezza non era di loro competenza.

L'ideologia del lavoro basata sull'idea di una naturale solidarietà tra lavoratori non è sufficiente a risolvere il drammatico problema della sicurezza fino al punto paradossale in cui i tutori della vigilanza non intervengono in una situazione di macroscopica violazione della norma perché “non è di loro competenza”.

Questa situazione si ripropone in tantissimi casi analoghi in cui ognuno di noi si imbatte frequentemente.

Vorrei ora analizzare le caratteristiche del secondo “anello della catena della solitudine”. I giornali parlano di futura chiusura dello stabilimento ThyssenKrupp di Torino. Che ne sarà di questi operai? Perderanno il posto e finito il tenue paracadute degli ammortizzatori sociali dovranno affidarsi agli ancor più tenui servizi dei Centri per l'impiego (tenui perché i dati sui ricollocati sono in genere miseri). Chi è fuori dall'azienda è solo, isolato, senza altre forme di tutela, senza nessuna rappresentanza e l'ideologia del lavoro dipendente si incrina perché gli operai diventano ex.

Dove sta il paradosso di questa situazione ? Sapete chi si farà carico di questi ex dipendenti? Operatori che prestano la loro opera nei Centri per l'impiego in larga parte giovani, atipici professionalizzati che gestiscono i servizi innovativi della Politica Attiva del Lavoro (accoglienza, orientamento, bilancio delle competenze).

Questi atipici hanno una doppia identità: o sono dipendenti “nascosti”, in altre parole sono atipici ma vorrebbero essere dipendenti. Oppure sono autonomi, magari con Partita Iva

Nel primo caso un ex dipendente è preso in carico da un dipendente nascosto: sembra un incontro tra biografie segnate dalla sfortuna, dalla ricerca, in entrambi i casi di un posto di lavoro, dominata dalla momentanea impossibilità di ottenerlo.

Ma in queste condizioni come può risultare efficace la relazione, come si può attivare motivazione , capacità progettuali, fiducia in sé? Gli elementi fondamentali che consentono la ricostruzione d'identità sembrano assenti in entrambe le biografie, in quella del utente – ex dipendente e in quella dell'operatore, dipendente mancato.

Nel caso in cui l'operatore si senta un autonomo, ci troviamo in una relazione in cui un ex dipendente (che ha sempre pagato le tasse) si mette nelle mani di quello che agli occhi di chi rappresenta il mondo del lavoro è un “evasore”, cioè una persona di per sé poco affidabile. Di nuovo, come può risultare efficace la relazione, come si può attivare motivazione, capacità progettuali, fiducia in sé?

La soluzione di questo paradosso dipenderà unicamente dalla professionalità dell'operatore del Centro per l'impiego e non certo dal contesto.

Forse comincia ad essere più chiaro in che senso l'ideologia del lavoro dipendente innesta una catena di solitudine mentre non serve ad innescare l'attenzione del vigilante verso la trasgressione alle regole di sicurezza, né ad aiutare nel suo lavoro l'operatore atipico del Centro per l'impiego (che sia un dipendente nascosto o un autonomo impunito).

Questa catena di solitudine è tale perché l'elemento che caratterizza gli anelli e le persone di cui abbiamo parlato è l'esclusione dal welfare.

Cito questi concetti perché ritengo che Bologna con il suo libro abbia definito alcuni punti fermi nell'elaborazione di una riflessione sulla dinamica sociale: le caratteristiche di postfordismo, la difficoltà delle organizzazioni sindacali a leggere il nuovo, la considerazione dell'efficacia della legge Biagi da questo punto di vista. A pag. 30 Bologna sostiene che questa legge *“rappresenta un piccolo passo avanti rispetto all'ottusa negazione del nuovo”*. Un'altra questione su cui si sofferma il libro è la considerazione della differenza tra lavoro autonomo e impresa e ci dice i motivi che spiegano il tentativo di accorpamento simbolico di due entità differenti.

Parlando di questi aspetti, Bologna ha fornito un'autorizzazione culturale a chi come me lavora sui processi sociali, sul legame tra l'individuo, il suo lavoro e l'organizzazione dove opera.

Questo osservatorio particolare nota processi di esclusione sociale che obbligano chi fa le politiche (e anche i loro elettori) ad un profondo ripensamento dei parametri su cui si basano le politiche del lavoro. Perché il modo in cui è gestito l'accesso al welfare ed il diritto di cittadinanza escludono strati sempre più consistenti di popolazione.

Una nazione che intende mantenere un livello di sviluppo sociale ed economico che la tenga al passo con lo sviluppo delle altre nazioni europee deve dotarsi di altre logiche e altri approcci, ma questi approcci implicano necessariamente l'adozione di riferimenti culturali diversi da quelli attuali, diversi dall'ideologia del lavoro che considera solo identifica nei lavoratori dipendenti e nei loro datori di lavoro le uniche figure che hanno diritto di cittadinanza e di accesso al welfare.

In questo libro Bologna ha il grande pregio di mostrarci i nuovi riferimenti e indica quali strade cominciare a percorrere per assicurare nuovi diritti di cittadinanza e ampliare l'accesso al welfare nel nostro paese.

Sergio Bevilacqua è partner di SLO Studio associato - www.slostudioassociato.it